

La tv diventa digitale, paga la Rai

Segue dalla prima

Qui davvero i conti tornano. Naturalmente tornano per il capo di Mediaset e per la sua numerosa famiglia.

Ora non tutti sanno che il centrosinistra, convinto che, per spezzare il duopolio Rai-Mediaset, fosse necessario accelerare i tempi della rivoluzione tecnologica, prese una decisione, magari un po' precipitosa, ma sicuramente coraggiosa: stabili per legge che entro il 2006 tutta la televisione che oggi è analogica dovesse diventare digitale.

Con il digitale si è già entrati nel futuro: telefonia, computer e radiotelevisione - usando la stessa tecnologia, quella digitale appunto - finiscono per diventare un unico grande mercato. Su un'unica rete, non importa che sia satellitare, via cavo o terrestre, per capirci, si possono trasmettere immagini, voce e dati. Per la televisione, in particolare, il passaggio dall'attuale sistema analogico a quello digitale vuol dire moltiplicare la possibilità di offerta televisiva e di servizi nuovi: su una sola rete, mentre oggi passa un solo canale tv, domani potranno trovare spazio da quattro a sei canali.

Cambia dunque completamente il mercato, cambiano le regole. Prima

di tutto quelle antitrust. E poi, da oggi al 2006, contano le possibilità di sperimentare il nuovo sistema. Ecco allora che, secondo la legge del centrosinistra, gli attuali monopolisti devono poter mettere a disposizione di chiunque lo voglia almeno il 40 per cento dello spazio televisivo sulle frequenze destinate alla sperimentazione, questo per incoraggiare loro ad investire nelle nuove infrastrutture (possono comunque contare sul 60 per cento dello spazio di cui dispongono con le loro frequenze) e al tempo stesso non dar loro un vantaggio esagerato, tale da chiudere le prospettive del mercato a venire.

Bene! Per sperimentare, dicevo, la legge del centrosinistra prevedeva che tutti i soggetti oggi presenti sul mercato si impegnassero «in investimenti importanti». Salvo poi immaginare agevolazioni e facilitazioni, soprattutto per i consumatori che in prospettiva dovranno cambiare l'apparecchio tv, da analogico in digitale. Le parole «investimenti importanti» a Mediaset - che ha altro per la testa, per esempio come impossessarsi di un pezzo importante della tv tedesca - non devono essere piaciute molto. Ecco allora che si sono inventati per legge che a investire e a sperimentare sia prima di tutto la Rai, il servizio

La Rai è tenuta a trasmettere in digitale in mezz'Italia tra meno di un anno. Una proposta subdola che fa gravare sullo Stato il benessere di Mediaset

CARLO ROGNONI

pubblico. Entro il primo luglio 2003 - cioè fra meno di un anno - la Rai è tenuta a realizzare due blocchi di diffusione su frequenze terrestri digitali con una copertura del territorio nazionale che raggiunga il 50 per cento della popolazione (il 60 per cento entro il primo gennaio 2004, l'80 per cento entro il primo gennaio 2005). La proposta è sinceramente subdola oltre che sponda. È subdola e insidiosa perché tesa a sedurre «il partito Rai»: lo conquista promettendogli i denari pubblici per crescere nel digitale. È sponda - ed è certamente statalista - perché fa spendere alla Rai, obbligata da subito a investimenti sul digitale, in modo da garantire a Mediaset entro il luglio 2003 una quantità di reti nazionali (fra analogico e digitale) che permettano con il 20 per cento delle reti, previsto anche dalla nuova norma antitrust, di legittimare la permanenza di Retequattro sul terre-

stre analogico. Non tutti sono tenuti a saperlo: oggi le reti nazionali sono 11. E nessun soggetto privato può averne più di due. La legge, che ha per prestanome il ministro Gasparri, s'è inventata un condono tombale: fino a quando non sarà definitivo il passaggio dall'analogico al digitale tutte le tv che hanno chiesto di trasmettere come reti nazionali possono farlo anche se sono in causa contro lo Stato perché non avevano ottenuto la concessione, in quanto non in grado di soddisfare tutti i requisiti necessari. Grazie a Rete A e a Rete Capri, per esempio, salgono così a 13 le tv nazionali. Ma anche il 20 per cento di 13 non fa «tre». Ecco la necessità di aggiungervi i due multiplex della Rai in digitale. Solo così diventano 15 le reti nazionali e Mediaset è salva. Il 20 per cento di 15 fa «tre», tante quante sono le reti Mediaset, e Retequattro non la tocca

più nessuno. E se la Corte costituzionale decidesse, in sintonia con la propria giurisprudenza, che Retequattro dovrebbe andare sul satellite come dice la legge Maccanico? Beh, l'attuale proposta Gasparri corregge l'errore e dice non voglia che ci sia qualche giudice così comunista da non volere aspettare che diventi legge dello Stato.

Ma al peggio non c'è mai fine: con questo provvedimento si compie una scelta di politica industriale che nel medio, lungo periodo potrebbe rivelarsi dannosa per il Paese. Mi spiego: lasciando che sia un soggetto unico - in questo caso la Rai - a investire nei nuovi ripetitori necessari per la rete digitale, si creano le condizioni future per un solo carrier, per una sola azienda cioè che trasporta i segnali. La concorrenza, in questo caso - si dice - tanto andrebbe tutta sui contenuti, cioè su quanto viene trasmesso,

sui programmi e sui servizi. Mi sembra un ragionare vecchio, molto vecchio. Vi ricordate quando agli inizi degli anni Novanta c'era chi pensava che bastava e avanzava una sola rete telefonica? Ciò che contava era metterla a disposizione di tutti coloro che volevano fare telefonata. Ebbene, fortunatamente quella linea, apparentemente di buon senso, fu sconfitta e fu deciso che la concorrenza dovesse esprimersi non solo sui contenuti ma anche sulle reti, non solo sul software ma anche nell'hardware. Chi possiede la rete ha un vantaggio indiscutibile, perfino nei servizi che offre. Basti vedere Omnitel che ha investito per avere una sua rete e quanto è più forte di Wind che invece non lo ha fatto, scegliendo di pagare sia Tim sia Omnitel per usare le loro reti.

Ma la televisione è un altro mondo - si dice. Basta guardare all'Europa. C'è il cavo, c'è il satellite e c'è il digitale terrestre: la concorrenza fra carrier allora c'è. Già! Peccato che l'Italia non sia l'Europa. E che in Italia, per esempio, proprio per colpa del duopolio Rai-Mediaset non ci sia il cavo e il satellite stia finendo nelle mani di un solo soggetto (Murdoch).

Personalmente, penso che questa del digitale affidato alla Rai sia davvero la scelta strategica più inquietante del provvedimento del governo. Con la scusa di accelerare i tempi del cambiamento tecnologico, si rischia di mettere in ginocchio l'Italia del futuro o comunque di comprometterne lo sviluppo. E questo quando in tutta Europa molti si stanno interrogando sui tempi reali dello switch off, del passaggio totale cioè dall'analogico al digitale. E il 2006, sono in molti a considerarla una data troppo ravvicinata. È giusto vedere gli effetti nefasti del conflitto di interesse in quei punti della legge in cui si parla di «sistema integrato delle comunicazioni» per allargare di fatto i limiti delle risorse sui quali misurare l'antitrust. Come per altro ha ben scritto Nicola Tranfaglia ieri proprio sull'Unità. È giusto protestare per il meccanismo complicato e contorto con cui si punta a continuare la lottizzazione della Rai, fra l'altro mettendo in campo una finta privatizzazione a venire. Ma far pagare allo Stato la salvezza e il benessere di Mediaset mi pare davvero essersi spinti oltre ogni limite della decenza.

Come dicevo all'inizio, questo governo, quando si tratta di conti pubblici, sembra avere la testa fra le nuvole. Quando sono in ballo i conti del Cavaliere, questo governo ha tutti e due i piedi piantati ben per terra.

Sagome di Fulvio Abbate

LA MASCHERA DI SCHIFANI

Negli ultimi anni, lo spettatore televisivo (ma non soltanto lui) è stato costretto dagli eventi a rilevare in diretta la definitiva nascita di una nuova maschera nazionale: Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia al Senato. Sebbene si tratti di un soggetto umano non particolarmente caratterizzato dal punto di vista fisionomico, Schifani basta vederlo due volte perché resti impresso nella memoria meglio di un adesivo dei metronotte. È semmai quel cognome di origine isolana che tutti faticano a ricordare. Fateci caso, ogni qualvolta si parla dei caballeros di casa Berlusconi c'è sempre qualcuno pronto a sbracciarsi: «quello lì, sì quello lì, quello che sembra...». Spiegati meglio, quello che sembra cosa? E qui segue immancabilmente un gesto della mano che disegna nell'aria, esattamente all'altezza della testa, una curva discendente. Un attimo appena, e il perspicace intuisce che il gesto fa riferimento al tragico riporto dei capelli. «Come no, adesso

ho capito, stai parlando di Renato Schifani, ecc. ecc.» è la risposta che toglie ogni dubbio e inchioda il prestigioso uomo politico al suo karma. Questo genere di dialogo, come dire, identificativo, lo abbiamo visto svolgersi anche fra persone che votano spassionatamente Forza Italia o in ogni caso non nutrono particolare avversione verso i partiti-azienda. Nessuna ironia sulle disgrazie tricoloristiche altrui, dunque. Non siamo «Il Supercalandrino». Piuttosto stavamo parlando di una nuova maschera nazionale. Ora, per creare una maschera in grado d'affiancare Nerone (volendo citare il Petrolini demolitore di imbecillità imperiali) occorre che ci sia un tratto umano preciso, magari perfino irripetibile, un tratto che si possa assimilare quasi meccanicamente al soggetto in questione, un tratto che sveli un costume antropologico. In questo senso, Schifani ha conquistato il massimo dei voti in sede di dichiarazione ufficiale, soprattutto quando, inter-

pellato sulle possibili carenze della maggioranza, da lui ufficialmente rappresentata, restando invariabilmente immobile in una posa il cui sottotesto è a-noi-non-ci-frega-nessuno (la compitezza è un altro dei suoi talenti) mostra dietro gli occhiali il sorriso impercettibile e irripetibile della Gioconda. La maschera Schifani, secondo alcuni, non è esattamente il massimo che si possa desiderare in una democrazia cui è cara la sincerità, il giudizio spassionato, la risposta magari brusca tuttavia diretta, insomma la verità. La maschera Schifani, sempre secondo gli scettici, custodisce le stimmate dell'ipocrisia assunta come dovere istituzionale, ma trattandosi del governo presieduto da Silvio Berlusconi, sarebbe meglio parlare di obblighi privati, di doveroso zelo, di subalternità, qualità, queste, che i grandi statisti sanno ben ripagare. C'erano anche altri candidati in ballo per la conquista del titolo, (anche a sinistra, non illudetevi) ma, purtroppo per gli esclusi, le loro carenze, la loro protervia erano al di sopra della media. Ecco spiegato perché, almeno fino ad oggi, soltanto Schifani può sedere accanto agli eroi goldoniani per semplice chiara fama.

Maramotti



segue dalla prima

Non siamo in tv Veniamo di persona

La lezione di Nanni Moretti è la passione, e questo ha sentito il popolo di San Giovanni, che ha tributato le ovazioni più grandi al discorso sulla democrazia, contro il governo e a sinistra, e al discorso contro la guerra fatto da Gino Strada, come da Flores d'Arcais. Il sud di don Cioti e di Rita Borsellino, la giovane avvocatessa indignata dall'uso criminoso della legge, la profuga curda e l'immigrato che chiede cittadinanza e protesta la propria esistenza politica, gli intellettuali che difendono la costituzione antifascista e la democrazia egualitaria, la cittadina dei girotondi milanesi che chiede l'unità di partiti e movimenti... C'era lo spettacolo della società, festa del dissenso della carta stampata, ostentata da Furio Colombo contro

l'obiettivo della telecamera, l'unica, a disposizione, contro la società dello spettacolo omologato, asservito, amputato. Il silenzio televisivo del giorno dopo è impressionante, la negazione di un evento sociale come regno di asservimento a un regime, che non vuole avversario, se non morto. Ma veniamo alle nostre speranze, come ha detto Pancho Pardi, già indicando la prossima grande battaglia politica: il rifiuto del presidenzialismo autoritario.

Ma le nostre speranze sono proprio la critica e la speranza, la denuncia dell'epurazione dei giornalisti più bravi e liberi; la crescita del mass media della piazza, come ha indicato con grande poesia un liberale appassionato quale è Federico Orlando. Sì la piazza come medium. La gente che parla e diffonde il verbo democratico, nel regime televisivo monopolistico del potere politico totalitario che abbiamo di fronte. Si tratta di una nuova opposizione orale, contro quella audiovisiva dominante.

Parlare, invece che ascoltare e subire, rispondere con la voce e con la scrittura oppositiva al loro parco-giochi-e-illusioni, alla legge personale Cirami, che salverebbe il clan dei berluscones. In mezzo al girotondo, simbolo d'amore nel cinema di Fellini (chi non ricorda, il finale di *Otto e mezzo*?), c'è la difesa della Repubblica, schiacciata dal personalismo proprietario di Berlusconi e del suo sistema di potere illiberale, pseudoparlamentare. Ma le enormi proporzioni di questa protesta autoconvocata ci dicono anche altro: i girotondi li sta facendo la base dei partiti, dei sindacati, dei gruppi di elettori «dimenticati» dall'Ulivo. Sennò non si spiegava tanto popolo, che sembra voler selezionare gli obiettivi e una nuova classe dirigente più autentica, come quando è risuonato il boato al nome di Sergio Cofferati. La generazione che non c'era, si ritrova un problema, lo stesso problema della contraddizione e della crisi di identità comune, che l'aveva spinta verso l'arte: l'impegno politico diretto.

Gianni D'Elia

Vespa: stesso volto, nuova tecnica

ENZO COSTA

Un paio di note a margine dello speciale "Porta a Porta" sull'11 settembre. Innanzitutto un sentito *chapeau* a Bruno Vespa per la sua inarrivabile tecnica nel formulare, oltre a un mare di domande riverenti, qualche domanda non dico scomoda ma perlomeno non troppo gradita ai suoi graditissimi ospiti (nel senso di quelli a lui più cari tra i presenti in studio). La tecnica consiste in questo: la domanda affronta sì una questione poco simpatica o favorevole al graditissimo ospite e alle sue posizioni, ma viene posta con parole, toni ed accenti talmente caricaturali da autosconfessarsi da sola, prima ancora della risposta categorica del graditissimo ospite, risposta a quel punto servita su un piatto d'argento. L'11 settembre, per esempio, l'abile conduttore non si è sottratto dal rivolgere all'ex ambasciatore statunitense Gardner un quesito sul trattamento di talebani e uomini di Al Qaeda rinchiusi a Guantanamo: un argomento su cui non mancano le polemiche, alimentate da

voci insistenti di una pesante limitazione o violazione dei diritti civili dei detenuti, voci se non sbaglio considerate non infondate anche da Amnesty International. Insomma, una faccenda controversa ma terribilmente seria, che l'abile conduttore ha servito a Gardner con un sorrisetto ammiccante, un tono giocoso e sbarazzino, e adoperando espressioni smaccatamente iperboliche, tipo (cito a memoria, molto probabilmente le parole non erano proprio quelle ma il senso sì): «Ma non è che li avete legati come salami...». Una faccenda seria buttata in burletta: splendido assist per l'ex ambasciatore, per il quale smentire in due parole una tale improbabile raffigurazione tratteggiata dall'abile conduttore è stato un giochetto da ragazzi.

Idem, poco dopo, per l'accusa agli Usa, avanzata seriamente dalla contrastatissima giornalista-attrice Niloufar Pazira, di avere usato e feroceggiato Bin Laden in funzione antisovietica ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan. Accusa

non so quanto attendibile, ma opportunamente ridicolizzata mediante l'apposita domanda ilare girata dall'abile conduttore all'ex ambasciatore, nuovamente pronto a trasformare in rete il magnifico assist.

Notevole anche un effetto sonoro che è risuonato a intermittenza per tutto il programma. Questo: «Aha, aha!». Graficamente non rende l'idea, ma a sentirlo colpiva come nella sua roboante perentorietà: trattavasi di una risata sardonica standard con cui Anselma Dell'Olio, la moglie talebana di Giuliano Ferrara, contrappuntava fuori campo qualsivoglia intervento (di Rutelli e della sopraccitata Pazira) anche lievemente eretico dall'ortodossia ideologica su Islam e dintorni tracciata una volta per tutte da Oriana Fallaci. E più il poveretto di turno si sforzava di argomentare le sue tesi più l'«Aha, aha!» sardonico lo sommergeva. Per ragioni di incolumità evito di fare commenti critici: temo di essere sommerso dal micidiale «Aha, aha!».



cara unità...

La mia legge e le tv di oggi

Oscar Mammi

Caro Direttore, ho letto l'ottimo articolo di Nicola Tranfaglia sulla Tv e mi permetto due precisazioni.

La legge, di cui ebbi la responsabilità come ministro delle telecomunicazioni, non dà a Mediaset la possibilità di raccogliere senza limiti pubblicità. L'articolo 8, comma 7, stabilisce per i privati il massimo del 15% giornaliero e del 18% orario. La direttiva comunitaria prevede il venti.

I ministri della sinistra democristiana non si dimisero per l'approvazione della legge nel suo complesso, che, peraltro, votarono come parlamentari, ma per la norma sulle interruzioni dei film: una per tempo e una nella interruzione praticata nelle sale, norma resa più generosa dalla legge Maccanico. Chiedevano che non vi fosse alcuna interruzione, riservando così la trasmissione dei film alle pay-tv, giacché non si capisce perché le televisioni che vivono di pubblicità avrebbero dovuto trasmetterli.

D'altro canto, durante il governo Gorla avevo suggerito, sempre da ministro, due reti al massimo per i privati. Fu la riunione dei

segretari dei partiti di maggioranza che precedette il governo De Mita, a stabilire che fossero tre e fu durante quest'ultimo governo che presentai la proposta di legge.

Non mi pento, comunque, di aver sancito o, come più spesso si dice fotografato, l'esistente. Se non fosse stato fatto, oggi Berlusconi avrebbe pay-tv, radio e quotidiani, tra i quali *la Repubblica*, della quale conservo il caloroso, pubblico ringraziamento dopo il cosiddetto accordo di Segrate. Per quanto riguarda altri giornali e i sempre possibili prestanome, parenti o non parenti, l'unico rimedio possibile è l'intervento delle Autorità di garanzia e speriamo che qualche volta, come accade in altri Paesi, si decidano a farlo.

In dodici anni qualche ritocco da sinistra alla fotografia forse lo si sarebbe potuto apportare. Ora, auguriamoci, caro Direttore, che, da destra, non si abroghi il divieto per chi ha tre televisioni di possedere anche giornali. Sarebbe assai più di un ritocco e la situazione, che non è allegra, diverrebbe tristissima.

La ringrazio e saluto cordialmente

Il presidente e la cipolla

Giovanni Carello

Egregio direttore, credo che sia ormai arrivato il momento di smettere di «sbattere»

sulla prima pagina dell'Unità il nostro presidente Silvio Berlusconi, criticandolo, pubblicando vignette di dubbio gusto sia su di lui sia sulla sua politica, dicendo che è un incapace e che porterà l'Italia alla rovina.

È ora di parlare seriamente di lui e del suo operato!

Sì, è vero, ha fatto qualche errore. Ad esempio: sorridendo ha fatto la corna al ministro spagnolo, ma ricordiamoci che prima di lui l'aveva fatto un altro «piccolo» uomo come il presidente Leone e forse Berlusconi voleva imitarlo: poi ha offeso un ragazzo balbuziente, comportandosi da maleducato e villano (i vocaboli per definirlo non mancano certamente...) e nello stesso tempo consigliandogli un buon medico (da buon padre di famiglia).

Pazienza, possiamo cercare di perdonarlo, è il nostro presidente e sta lavorando per noi e per l'Italia. Però venerdì 13/09/02 leggendo *La Stampa* finalmente mi sono accorto che Berlusconi vi ha spazzati tutti, riscattandosi degnamente e dimostrando grandi doti politiche e umane. Avrebbe dovuto parlare delle migliaia di donne e bambini, dei civili vittime di una guerra all'Irak e delle conseguenze che avrebbe nel mondo arabo, soprattutto nella delicata crisi economica europea e mondiale in cui ci troviamo, avrebbe dovuto parlare di pace proponendo alternative. E le alternative sono possibili, come Gino Strada insegna, se si è guidati dal buon senso e da una seria volontà politica (Berlusconi dovrebbe leggere "Pappagalli verdi" e poi comprenderebbe cos'è la guerra).

Invece il nostro presidente si è preoccupato di verificare che invitato al pranzo ufficiale a Camp David dal presidente Bush abbiamo

ascoltato il suo consiglio e desiderio: «Che non usino la cipolla». Certamente l'Italia non ha mai avuto in passato la fortuna di avere un ministro degli Esteri di così «grande spessore» e «grande cultura», quasi paragonabile ad un grande statista che ricordo (Mussolini).

Lei, e l'Unità, avete proposto Gino Strada per il Nobel, e questo mi riempie di gioia, anche perché è difficile trovare un altro personaggio di così grande levatura e sensibilità umana (i Gino Strada costruiscono l'umanità possibile del futuro, l'unica possibile). Adesso sarebbe necessario fare una tavola rotonda di intellettuali, un dibattito o proporre un referendum per avere un nuovo Nobel, e se posso dirlo potrebbe essere un Nobel all'Idiozia. Sicuramente il nostro presidente sarebbe chiamato a Stoccolma, potrebbe così farsi fare un nuovo frac nero (diverso da quello indossato al matrimonio della figlia di Aznar, che non gli donava neanche molto), così Staino potrebbe fare la vignetta del Corvo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»